

Fiori di sale

In copertina: Paride Bianco, *Trasferimento di senso*, acrilico su tela, cm 90x65, 1989.

**Giuliana Donzello**

**FIORI DI SALE**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Giuliana Donzello**  
Tutti i diritti riservati

*“Spesso, l'andare intorno al mondo  
è la strada più lunga,  
per arrivare dove siamo”.*

Gilbert Keith Chesterton



## Introduzione

“Fiori di sale” è l’opera che va a chiudere, con *Il serbatoio dei sentimenti* e *La stagione delle cicale*, una trilogia sulla memoria e l’autoconoscenza raggiunta attraverso le emozioni. Si tratta di una grande scenografia naturale che accoglie e interpreta la vicenda di Ornella: quella di un’esistenza “consegnata a una serie di costrutti edificati sui pilastri assoluti di tanti ‘non mai’ e ‘per sempre’”, dove solo una bambina può, malgrado tutto, continuare a sognare un viaggio che non farà mai.

L’adesione affettiva ai luoghi che sono stati dell’infanzia viene mortificata dagli eventi che accelerano la sua crescita e fanno morire la magia. È l’arrivo, a volte violento, della disillusione, che accompagna la presa di coscienza della propria diversità, o il rigetto di una realtà che la segna dell’assenza e del distacco, che le fa temere di perdere la memoria degli affetti con i quali è stata nutrita. Che per lungo tempo le impedisce di conoscere le parole del lieto fine.

Orfana e adottata da una famiglia, la cui unica ricchezza è l’amore, Ornella compie un viaggio dentro se stessa: lotta contro il mondo esterno, s’impegna ad agire come la rivoluzionaria che non sarà mai, prima per amore di Riccardo, poi per atto di fede, mai con raziocinio.

I tanti volti e i tanti luoghi che incontra la conducono a riannodare il filo della memoria, a recuperare il ricordo di suo padre, morto nella miniera di Marcinelle, e di sua madre, stroncata dal dolore. La aiutano, diversamente, in questo suo peregrinare, Irma e Toni, i genitori adottivi, le figure di Sonia, la compagna di stanza e studentessa dello stesso corso universitario, la professoressa Marisa Totaro, che crede nel talento di Ornella e la cura fin dall'apprendistato di attrice di prosa, e suo fratello Alberto, personaggio profondo e coinvolgente. Ma soprattutto Venezia dove, ritornando, Ornella finisce per trovare le sue radici e a risolvere quel sentimento di amore e odio che per decenni ha nutrito verso la sua città.

Ornella è una figura fragile e combattuta, un personaggio che finisce per recitare un ruolo che non le appartiene: nella vita, come rivoluzionaria mancata; nel teatro, come messaggera e paladina dei diritti umani e delle battaglie femminili. Sullo sfondo della storia i luoghi si stagliano chiaramente, storicamente fedeli alla propria fama; altre volte apparentemente sempre uguali, danno il senso dell'immutabilità o dell'eternità, per poi scontrarsi con i non-luoghi dell'utopia, che continua a perpetuarsi sul grande palcoscenico dell'esistenza.

Il pretesto della narrazione è in realtà un invito a riflettere sullo scarto generazionale tra i giovani di ieri e quelli di oggi: la maturazione in quelle esperienze (di vita e di un'epoca storica di grande fermento intellettuale com'è stato il primo '68) favoriva la voglia di crescere, diventando il principio di qualcosa. Oggi c'è forse qualcosa di anomalo nel perpetuare l'adolescenza.

La mancanza di un'autocoscienza nelle generazioni

di allora è stata probabilmente la causa storica della degenerazione della ribellione fallita nel terrorismo.

Solo quando il viaggio che Ornella compie dentro se stessa la porta a *“leggersi fuori dei suoi limiti di creatura imperfetta”*, solo allora riesce a ritrovarsi e a riconoscere che, forse, ognuno di noi non è mai esattamente ciò che si crede o vuole disperatamente essere, con tutte le sue forze.



## L'appartenenza

### *I luoghi dell'infanzia*

Lasciai Venezia che ero una ragazza. Era la fine di maggio del 1968, mese che ho incorniciato nel calendario, per aver fissato nella mia anima la storia di nuovi eventi che avrebbero segnato per sempre la mia vita.

Da quando mi allontanai da quel volto di città sospesa, fuori del tempo, portai dentro di me, sempre più nitidi, i luoghi e le immagini della memoria.

Erano i segnali di una visione nostalgica e insieme sofferente dei miei primi vent'anni trascorsi in un angolo di mondo noto solo a me, percorso dagli striduli richiami dei gabbiani, dal vento di bora, dal bisbiglio dell'acqua che fluiva lenta dentro il canale, in apparenza innocua.

Abitavo al piano basso di un appartamento rialzato da cinque gradini, sopra un sotterraneo camuffato, che durante la guerra aveva nascosto più di un partigiano e qualche fuggitivo alla deportazione nei campi di lavoro in Russia. Era toccato anche a mio padre, poco più che ventenne, mi fu detto. Ma quella che mi accoglieva allora non era la mia famiglia. I miei se

n'erano andati lontano, in cerca di lavoro e di fortuna e non trovarono altra soluzione che affidarmi a Irma e ad Antonio, degli amici che ricordavano un legame di sangue molto remoto e ormai dimenticato, ma riermesso nel momento del bisogno. A mio fratello Alberto toccò in sorte l'ospitalità in un collegio di salesiani.

Irma e Antonio avevano già quattro figli maschi, e fu così ch'io finii per incrementare la famiglia e diventare la loro unica figlia femmina, almeno fino a quando i miei non si sarebbero ripresentati a riprendermi. Ma dopo qualche fugace apparizione di mia madre, che ho ancora qualche difficoltà a ricordare, i miei non li vidi più.

Le finestre s'affacciavano su un cortile esterno foderato di edera, come un verde divano sotto un lembo di cielo chiuso tra gli alti comignoli, che il velo della nebbia mattutina nascondeva agli sguardi distratti degli inquilini che entravano e uscivano con la stessa andatura e nessun pensiero nel cuore.

Non c'erano altre bambine nel palazzo, ma due piccoli amici che talora venivano a chiamarmi di nascosto, per giocare con me: ero una diversa, una da sopportare o da guardare tutt'al più con curiosità o diffidenza, da tenere lontana. L'unica porzione di mondo sociale concessami a intermittenza fu quella della scuola. La mia diversità? In realtà non era mia, apparteneva al mondo degli adulti con i quali vivevo: più che genitori affidatari, degli zii un po' maturi e cugini acquisiti, già in età da lasciare presto la casa paterna, che si sforzarono per anni nel fare a gara per circondarmi con il loro affetto e a confutare un'insana condizione: nel mondo di fuori altri si misuravano nel concorrere a farmi diversamente da padre o da madre. Ma io non ero orfana, almeno non ancora.